



chiudi  


ciclo di incontri - Marzo 1999

Quaderno n.76

Creare e costruire. La creazione tra teologia e scienza

## Presentazione della dispensa Creare, costruire

Eros Gambarini

In questa dispensa sono raccolti i contributi del corso: *Creare e costruire*, tenuto presso il nostro centro nel febbraio-aprile 1999.

Scopo di questa presentazione, oltreché presentare i contributi in cui il corso si è articolato, è di rendere conto del perché riteniamo si pongano, nel mondo d'oggi, le condizioni per parlare in modo nuovo del rapporto tra fede e scienza.

Negli ultimi anni, in ambito scientifico, si sono moltiplicate le pubblicazioni a livello divulgativo, anche i migliori scienziati si sono dedicati a quest'attività e spesso i loro libri sono diventati best-seller. Il fenomeno è tuttavia ambiguo: da una parte è positivo che si diffondano le nuove categorie di pensiero con cui anche la fede nel Dio Creatore deve fare i conti, dall'altra non si sfugge all'impressione che molti di questi autori facciano una confusione di piani che per un credente è inaccettabile. Nei contributi qui raccolti si possono senz'altro trovare spunti che consentano di vedere in modo critico l'impostazione di quegli scienziati che tendono a presentarsi come nuovi sacerdoti.

La tendenza a trasformare gli scienziati in Sommi Sacerdoti è incarnata oggi dal teorico Steve Hawking. Hawking è costretto su una sedia a rotelle ma la sua mente vola alta, sono in molti a vedere in questo fisico disabile colui che ci farà conoscere la mente di Dio.

Hawking parla di Dio con molta familiarità, e sembra stupirsi che un suo collega, Martin Rees, si trovi a disagio a parlare di Dio (ma come... ha scritto un libro senza far riferimento a Dio?). In fondo quello di Dio è un concetto teorico, magari un sistema di equazioni, Dio è un grande matematico ma tutto sommato alla nostra portata.

Viene in mente una vecchia storiella: ma se Dio è un grande matematico com'è che non ha una cattedra? Forse Hawking risponderebbe che non si dà la cattedra ad uno che ha fatto una sola pubblicazione sull'argomento e per di più scritta in ebraico.

Non si capisce mai da cosa, questi autori, derivino i loro riferimenti teologici. Conta però il fatto che abbiano capito benissimo quanto sia grande l'attrazione esercitata sul pubblico dalla commistione tra Dio e fisica. Per vendere il libro è sufficiente applicare una ricetta: ogni equazione presente nel libro dimezza le vendite, ogni riferimento a Dio le raddoppia.

Non tutti hanno questo atteggiamento. Forse pochi conoscono Niels Bohr, non ha scritto best-sellers, è il fondatore della più importante scuola di fisica teorica del secolo ed è esattamente il contrario della figura del sommo sacerdote (per questo non è conosciuto). Per Bohr i concetti di verità e quello di nebbia sono intimamente connessi, complementari, ed era solito dire che *"dovremmo parlare altrettanto chiaramente di quanto pensiamo, ma non più di così."* Lui seguiva alla lettera la regola, infatti, era noto per i suoi borbottii incomprensibili. Grande figura Bohr.

Sembrava che, dopo l'ultima controversia sulla teoria darwiniana dell'evoluzione,

scienza e religione avessero stabilito un trattato di non belligeranza, per cui ognuna delle due discipline si occupava di un preciso ambito dell'esperienza umana nella convinzione che tra i due ambiti non ci fosse interferenza.

Il guaio è che sembra che il progresso scientifico consista nel far diventare oggetto di scienza ciò che prima non lo era.

La Decima Cattedra dei non credenti, diretta dal card. Carlo Maria Martini, si è occupata dei recenti progressi della scienza ed ecco come il card. Martini percepisce i nuovi problemi che essa pone alla fede:

Sorge qui la domanda che è tipicamente mia: gli orizzonti che si allargano toccano, in qualche modo, anche gli orizzonti della Scrittura e della Rivelazione cristiana? Oppure si tratta di campi del tutto indipendenti, riguardanti ambiti dell'esistenza tra loro distinti, non comunicanti, che non interferiscono l'un l'altro? [.....]

Mi sono chiesto, tuttavia, se, oltre ai rapporti relativi all'etica, non vi siano tra scienza e teologia rapporti di tipo conoscitivo tali da non permettere a chi legge le Scritture di affermare con tranquillità che i due ambiti non si toccano. Penso in particolar modo ai temi riguardanti l'origine del mondo e della vita, la comparsa dell'uomo, quella che chiamiamo la creazione dell'anima dal soffio di Dio, il peccato originale e, più in generale, la natura dell'Universo (uno o molteplice, o addirittura "Multiverso" senza confini?) (C.M.Martini, *Orizzonti e limiti della scienza*, Raffaello Cortina, pag. 149-150)

Il card. Martini ha centrato la questione, non sono interrogativi che solo lui si pone: dove e come scienza e teologia si toccano ed in quale modo il loro 'disturbarsi' può dare origine a sviluppi fecondi.

Certamente rimane vero che la certezza della fede non è attinta dalla scienza della natura, così come rimane vero che non possiamo introdurre risposte di fede agli interrogativi ancora aperti in ambito scientifico.

Tuttavia non credo che da questi punti fermi si possa fondare il disimpegno teologico dai dati accertati dalla scienza. Rimane valida la pista che era già stata proposta da Karl Heim:

Ancora in contrasto con Barth, Heim era consapevole del fatto che qualunque discorso teologico su Dio come Creatore (e, perciò, ogni discorso su Dio) resta vuoto se non può essere correlato ad una descrizione scientifica della natura. (citaz. da L. Galleni, *Scienza e teologia*, Queriniana, pag. 12)

Questa linea di riflessione è stata ripresa più recentemente da Wolfhart Pannenberg e da Jürgen Moltmann. Entrambi ritengono che la dottrina della Creazione debba essere ripensata a partire dai nuovi fatti accertati dalle scienze naturali e che essa debba costituire un momento importante di qualsiasi discorso su Dio.

Si comincia a capire perché, volendo parlare di come fede e scienza interferiscono nella nostra conoscenza del mondo, abbiamo intitolato il corso: *Creare e costruire*. Il nostro mondo come oggetto del creare divino (il *bārā* biblico di Gen.1), ed allo stesso tempo casa che ci dobbiamo costruire. Ci stiamo accorgendo che la dottrina della creazione e la dottrina della casa (l'ecologia) sono in rapporto molto stretto e questo rende sempre più problematica una rigida separazione degli ambiti, perché una cosa è certa: quella storia di cui preferenzialmente si occupa la teologia non accade in uno spazio vuoto ma in un contesto ben preciso che è quello della natura della Terra. Storia umana e storia della Terra si stanno intrecciando in una maniera fino a poco tempo fa impensabile e la crisi ecologica renderà sempre più evidente questa connessione.

Un nuovo panorama si sta delineando. Da un lato la teologia ritiene non più sufficiente limitare il contenuto della fede nella Creazione all'autocomprendensione esistenziale della persona, ma ritiene debba ricondursi all'intero mondo

conoscibile (Moltmann: *se Dio non è il creatore del mondo, non potrà essere nemmeno il mio Creatore*).

Dall'altro la scienza non si accontenta più di interrogarsi sul *come* avvengano i fenomeni ma si avventura alla ricerca dei *perché* ed allora accade- per usare un'immagine di Teilhard de Chardin- come ai meridiani in prossimità del polo dove:

Scienza, Filosofia e Religione convergono necessariamente nelle vicinanze del Tutto. Convergono, ripeto; ma senza confondersi e senza cessare, sin all'ultimo, di affrontare il Reale sotto angoli e su piani diversi. (Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, Queriniana, pag. 26)

Accostare due discorsi così diversi sullo stesso tema è sempre un rischio. La brutta figura in uno dei due è una possibilità. Non ci sottraiamo al rischio, anche perché non c'è alternativa.

L'alternativa sarebbe possibile se si ritenesse che verso il polo si può convergere da una sola direzione. Molti ritengono sia così, per loro solo uno è il discorso valido. Per alcuni scienziati i teologi si stanno occupando di qualcosa che esiste solo nelle loro illusioni, e per alcuni teologi la scienza è un'attività che ha a che fare solo con una manciata di leggi o teoremi, ben altre sono le cose importanti per l'esistenza umana. Non è da impostazioni di questo tipo che si potranno avere quegli sviluppi fecondi di cui parlava il card. Martini.

Io credo che la rigida divisione degli ambiti sia non solo improponibile, ma inesistente di fatto, per due motivi.

Il primo si rifà a quanto già detto sugli ampliamenti degli interessi della scienza che hanno determinato ambiti comuni di riflessione. Difficile ignorarsi se si sta riflettendo sugli stessi interrogativi. Nel cercare una risposta alle domande che scaturiscono dallo stupore per ciò che ci circonda, dovremo tener conto di tutte le fatiche che lo spirito umano ha intrapreso in questa direzione.

Ma c'è un secondo motivo che è forse più profondo, ed è dovuto ad un'interazione che avviene a livelli più sottili, quei livelli che coinvolgono la formazione del nostro universo simbolico, e che in qualche modo condizionano le risposte che diamo agli interrogativi che nascono in queste zone di interazione, risposte che non saranno pure deduzioni dai dati empirici, ma coinvolgeranno tutti i nostri modi di conoscere. Infatti non esistono i dati empirici allo stato puro, esistono soggetti umani che li ricavano e li elaborano, e questo loro operare è soggetto a tutti quei vincoli che caratterizzano la nostra contingente presenza nel mondo e che determinano una nostra incapacità costitutiva a pervenire ad un punto di osservazione che non sia relativo a questa nostra condizione. A questo 'luogo di osservazione' appartengono tutte le nostre idee personali, aspirazioni, credenze religiose o non, che sono plasmate dalle tradizioni culturali. E' anche sulla spinta posta dalle loro convinzioni filosofiche e religiose che gli scienziati lavorano, e la loro *Weltanschauung* non è indifferente rispetto alle modalità con cui essi interpretano i dati sperimentali.

Questa situazione fu vissuta in maniera intensa proprio da coloro che diedero inizio alla scienza moderna: Galileo, Newton, Leibniz furono tra i maggiori teologi del loro tempo. L'allargamento della conoscenza che essi operarono rese improvvisamente obsoleti i modi tradizionali di fare teologia. Galileo in particolare si applicò con accanimento alle questioni teologiche e fissò nuove basi sulle quali articolare il rapporto tra fede e ragione, tra razionalità e rivelazione; la sua fu la risposta, adeguata ai tempi, all'interrogativo già posto da Tertulliano ed al quale ogni cultura dovrebbe tentare di rispondere: che ha a che fare Atene con Gerusalemme?

Per molto tempo si è creduto che la risposta elaborata da Galileo fosse la parola definitiva in proposito.

Un punto di non ritorno dell'impostazione galileiana rimane il fatto che spetti alla scienza il compito di accettare i fatti, e se questi fatti sono di tale rilevanza da interferire con alcuni punti della riflessione teologica sarà quest'ultima a doversi adeguare alle novità.

Dall'autonomia dei saperi hanno tratto sicuro vantaggio sia la riflessione teologica che quella scientifica. Ma autonomia non significa incomunicabilità. Se proprio vogliamo ispirarci alla lezione galileiana dovremmo riflettere sul fatto che mai come in Galileo le questioni teologiche e quelle fisiche si trovarono fuse così intimamente (questo argomento è trattato nel II cap. di Funkenstein, *Teologia e immaginazione scientifica dal Medioevo al seicento*, Einaudi, Torino 1996).

Nel novecento l'allargamento della conoscenza scientifica ha subito di nuovo un brusco salto, nuovi paradigmi si sono imposti, i modelli con cui ci si riferisce al mondo naturale sono completamente mutati, essere galileiani oggi non significa ignorarsi, ma chiedersi, come fa il card. Martini: *dove e come scienza e teologia si toccano ed in quale modo il loro 'disturbarsi' può dare origine a sviluppi fecondi*.

Sui problemi che una rigida separazione dei piani pone sia alla scienza sia alla teologia rimando all'intervento di Gianni Colzani, dove essi sono messi chiaramente in evidenza, assieme ad una vasta bibliografia sull'argomento.

Queste le premesse.

Nel presentarne il contenuto devo riconoscere che l'impostazione del corso era fortemente sbilanciata sul versante teologico. La solita paura di una reazione di rigetto nei confronti del discorso scientifico, ritenuto a torto di competenza dei soli specialisti, ci ha indotto a limitare ad un solo incontro le tematiche scientifiche (Galleni). Per ovviare a questo limite avevo cercato di allargare gli spazi dedicati alla scienza propinando ai pazienti ascoltatori ed ascoltatrici qualche introduzione ai singoli incontri più lunga del normale (e forse del lecito). Lo stesso problema si pone nell'elaborazione di queste dispense. Ridurre il discorso scientifico su questi temi alla sola biologia evolutiva mi sembra eccessivamente limitato. Dopo aver chiesto pazienza a chi ha assistito agli incontri non mi resta che chiederla anche ai lettori ed alle lettrici di queste dispense, ho pensato che un mio contributo su alcuni settori della fisica ci potesse stare, spero di non aver appesantito il tutto.

Un paio di osservazioni che consentano di stabilire quei punti di contatto che sono l'obiettivo del corso.

Tra le molte cose significative dette da Giacomo Facchinetti nell'esegesi di Gen 1 ne sottolineo alcune.

Diceva Facchinetti che il racconto del Genesi lascia uno spazio bianco non raccontato tra l'affermazione di principio sul Dio Creatore e la descrizione di ciò che esiste, un racconto umile, quindi, che accetta di stare insieme al silenzio facendo intravedere una comunità che ha il senso della misura, che sa distinguere ciò che è essenziale da ciò che non lo è, che accetta di convivere con domande interessanti ma non decisive, sopportando anche il peso dell'ignoranza.

Semberebbe che un atteggiamento di questo tipo- che sappia cogliere il senso della misura, sappia distinguere ciò che è essenziale da ciò che non lo è, soprattutto sappia convivere anche con una certa dose di ignoranza- sia esattamente il contrario di ciò che la scienza si propone.

La cosa che non finisce di stupirmi è che spesso i teologi sono restii ad affrontare un discorso comune con scienziati perché pensano che uno scienziato si autoconcepisca come uno che parla in nome dell'evidenza empirica e che attraverso il linguaggio matematico è sempre in grado di avere risposte non ambigue ai propri perché, d'altra parte lo scienziato vede nel teologo uno con cui non si può discutere perché i suoi discorsi si accompagnano sempre ad una certezza fideistica.

Eppure l'incertezza ed il dubbio sono costitutivi della nostra esistenza indipendentemente dall'ambito che ci troviamo momentaneamente a frequentare.

Anche nella scienza. Soprattutto nella scienza.

Lo lascio dire ad uno dei più grandi scienziati degli ultimi decenni, Richard Feynman:

Ciò che oggi chiamiamo "conoscenze scientifiche" è un corpo di affermazioni a diversi livelli di certezza. Alcune sono estremamente incerte, altre quasi sicure, nessuna certa del tutto. Noi scienziati ci siamo abituati, sappiamo che è possibile vivere senza sapere le risposte. Mi sento dire: "Come fai a vivere senza sapere?". Non capisco cosa intendano. Io vivo sempre senza risposte. E' facile. (R.Feynman, *Il senso delle cose*, Adelphi, pag. 36)

Quasi le stesse parole usate da Facchinetti.

Forse Feynman è ottimista, la sua saggezza non è merce comune. Molti vogliono avere risposte certe e poter calpestare territori *dove anche gli angeli esitano a porre il piede* (Gregory Bateson). Vale il principio che fare qualcosa è sempre meglio che stare a guardare. Rimboccarsi le maniche e fare ciò che si crede giusto. E se fosse sbagliato? A rendere tragica la nostra situazione è la profonda asimmetria che esiste tra le conseguenze di cose giuste e cose sbagliate. Fai diecimila cose giuste ed avanzi di un passo ne fai una sbagliata ed è disastro.

Stare a guardare è un'arte....Se non hai le idee chiare è meglio stare a guardare (Feynman, ibid., pag. 105).

Una volta imboccata la pista sbagliata può essere impossibile tornare indietro.

Valeva nel 1945 per la prima bomba atomica vale oggi per l'ingegneria genetica.

L'incertezza si presenta nella scienza anche ad un livello più sottile. Non si tratta solo del fatto che non possiamo mai scommettere sulla correttezza delle nostre teorie, sono le teorie stesse ad assumere un carattere autolimitante, a prevedere la propria impossibilità a prevedere. Succede così ogni volta si studi un sistema dall'interno: emergono dei limiti che potrebbero essere superati solo ponendosi all'esterno. Ma per la nostra collocazione nell'Universo non esiste nessun esterno da cui osservare, inevitabilmente emergono limiti intrinseci alle nostre possibilità di conoscere, che tuttavia definiscono il nostro Universo in maniera più chiara che molte certezze.

Per chi fosse interessato a questo tema rimando al mio contributo in questa dispensa.

Un altro elemento di riflessione degli interventi di Facchinetti riguarda il nostro rapporto con la natura come emerge da Genesi 1.

Anche questo è un tema che si pone all'incrocio tra scienza e fede ed infatti è stato poi ripreso da Lodovico Galleni.

A proposito del rapporto che la civiltà occidentale ha instaurato con la natura è spesso sostenuta la tesi che alle radici dell'attuale crisi ecologica ci sia 'l'arroganza giudaico-cristiana' fondata sulla rivelazione biblica che autorizzerebbe gli esseri umani a dominare e soggiogare la terra. Tutto questo a partire da un unico versetto, Gen 1,28-29, completamente isolato dal contesto.

Facchinetti smonta questa tesi mettendo in evidenza due punti centrali del racconto del Genesi: la valorizzazione della differenza e il legame profondo che il racconto pone tra tutti gli esseri viventi. Se questi due elementi sono presi sul serio saranno per sempre un ostacolo a qualsiasi tentativo dell'umanità di ridurre il mondo '*a semplice magazzino da cui poter attingere come e quando vuole, secondo i propri interessi e i propri bisogni, secondo la propria avidità e ingordigia, ma senza rispetto della sapienza, del progetto divino che è radicato nel mondo, nella sua materialità e nella sua organizzazione materiale.*'

Conoscere l'organizzazione materiale del mondo diventa, quindi, indispensabile. In essa potremo veder radicato, o no, un progetto divino, in ogni caso è la scienza che ci dovrà dire quale sia questa organizzazione materiale.

E' quanto ha fatto Lodovico Galleni nella sua relazione partendo da una

riflessione di Teilhard de Chardin: “*Il fatto che Dio abbia creato il mondo in evoluzione pone una realtà ontologica profonda di questo modo di creare*”.

Obiettivo della relazione di Galleni è mostrare come non sia indifferente per la riflessione teologica che il mondo sia statico e fermo o che tutti gli oggetti siano in trasformazione con Dio.

Se trasformazione c'è questa deve avvenire secondo determinati meccanismi, ed i meccanismi con cui il mondo evolve pongono domande di fondo anche alla riflessione teologica riguardo a questioni centrali per la nostra esistenza: il problema della sofferenza dell'individuo a cui l'evoluzione non sembra prestare la minima attenzione, quello della libertà che viene lasciata da meccanismi evolutivi che non sono deterministici, e quello di un compimento dell'alleanza con Dio iniziata con Abramo ma partita male: l'aver capito come funzionano i meccanismi evolutivi '*ci può aiutare a costruire una terra di cui Dio possa godere del riposo del settimo giorno*'.

L'interpretazione che viene data dell'organizzazione materiale del mondo non è neutra. E' quanto sottolinea Elizabeth Green nella sua relazione. L'affermarsi di una concezione meccanicistica del mondo andò di pari passo con l'oppressione della donna e lo sfruttamento della natura. L'ecofemminismo indaga gli elementi teologici che hanno permesso questo doppio sfruttamento, che può essere superato solo rinunciando a quell'immagine del mondo cui è connesso:

*"Ecologia e alcune correnti del movimento delle donne costruiscono sulle scoperte della nuova scienza. Scrive per esempio Ruether: grazie alla teoria della relatività e dei quanti "non sembrava più possibile distinguere così chiaramente tra materia ed energia" (p. 58 e p. 60) (da leggere). Anche McFague inizia il suo libro descrivendo "una visione olistica della realtà": E' una visione composta fondamentalmente di due elementi: Prima, siamo tutti (persone, animali, piante, biosfera) in relazione gli uni con gli altri. Facciamo parte di un ecosistema. Poi, questa rete di relazioni è in uno stato di trasformazione continua, di evoluzione. Per lei, come per RRR, "è evidente come questa prospettiva spezzi i vecchi dualismi generati dal modello meccanico".*

Evoluzione e 'visione olistica della realtà' sono parole chiave anche in questa riflessione, ed è attraverso queste parole che si può ritrovare uno spazio di confronto con i modelli che la nuova scienza ha sviluppato su questi temi. Non stupisce allora il richiamo di Ruether alla teoria dei quanti, che ha dimostrato in maniera definitiva che la visione occidentale del mondo come un insieme di oggetti isolati, distinti ed indipendenti è definitivamente falsa.

Qualsiasi riflessione teologica si proponga di raccontare l'avventura di Dio col mondo e con noi dovrebbe accogliere l'immagine del mondo radicalmente nuova che oggi ci offre la scienza e chiedersi come valorizzarne le categorie, potrebbe scoprire che quei modelli che sono stati elaborati per parlare di un mondo che è dominato da fenomeni complessi, caotici, contingenti, intrinsecamente probabilistici possono essere utilizzati anche dalla riflessione teologica per i propri scopi.

